

Fabio Andina
Sedici mesi
Rubbettino Editore

Schweizer Literaturpreis
Prix suisse de littérature
Premio svizzero di letteratura
Premi svizzer da letteratura
2025

- 3 Estratti in italiano
- 8 Auszüge auf Deutsch
- 14 Extraits en français
- 20 Extracts en rumantsch

- 27 Nota biografica
Elogio
- 28 Biografische Note
Laudatio
- 29 Notice biographique
Éloge
- 30 Indicaziuns biograficas
Laudatio

Fabio Andina
Sedici mesi

[...]

Attorno al cumulo di letame fumante, cornacchie e corvi gracchiano e saltellano aprendo le ali con fare minaccioso. Marzo è alle porte. C'è voglia di primavera. Il sole scalda e la neve nei prati si fa molle e per il paese si sente il gocciolio dell'acqua.

Il Giuseppe è arrampicato su un melo. Con le forbici da potatura fa saltare i polloni e i rami secchi e rovinati dal gelo, e con un seghetto fa i tagli di ritorno. Quell'albero l'aveva piantato il suo papà Ponziano l'anno della sua nascita. Le ultime mele dello scorso anno sono in cantina nelle cassette di legno poste sulla scansia curva. Riposano al buio e all'asciutto accanto alle patate. Ne avevano raccolte trecentoquindici, da quell'albero. Le contano ogni anno.

Il sacrista Massimo tira la corda, la campana batte il mezzogiorno. Cestino in mano, la Concetta e i bambini attraversano la piazza e dopo la svolta del lavatoio passano sotto la finestra della casa dei nonni Antonio e Carolina. La finestra si apre.

Prendi, fa l'Antonio e lancia un cartoccio alla Concetta. Il cartoccio è caldo.

Si fa alla finestra anche la Carolina. Dopo passate per una tisana, dice e ritira la testa. Antonio, vieni a tavola che si raffredda, la si sente dire. La Concetta e i bambini raggiungono il frutteto. Il Giuseppe scende dal melo e tutti e quattro siedono sul muretto dai sassi appena tiepidi, il viso al sole e le maniche rimboccate.

Il sole è la migliore di tutte le medicine, dice il Giuseppe, poi gli unici rumori sono quelli dei denti che macinano il pane e le patate. Il don Carlo passa lungo la strada là in fondo dentro la lunga tunica nera pedalando sulla bicicletta da donna. Smonta e la spinge sulla neve. Si siede sul muretto. Girano voci, dice.

Girano tante voci, fa il Giuseppe.

Non importa quante ne girino. Importa cosa raccontano.

La gente sente, vede e parla.

Stai attento a quel che fai, Giuseppe. Perché purtroppo in paese c'è chi vede male, sente poco e parla troppo.

Un camioncino dei tedeschi schizza fango, rallenta e s'arresta. Dall'in-

terno dell'abitacolo, due soldati osservano il prete che parla con quell'uomo.

Nel torpore di un dopo pranzo, con il camino acceso all'angolo del cucinino, la nonna Domenica è comoda sulla poltrona di vimini bassa e deforme e ha le gambe allungate coi piedi sullo sgabello. Tiene in braccio il Benedetto. Il Benedetto dorme e il nonno Ponziano taglia le unghie delle dita dei piedi di sua moglie. È piegato in avanti per avere il lavoro a una spanna dagli occhi.

La porta d'entrata si apre. Senza fare rumore, la Maria Pia si fa nel piccolo locale. La mamma mi ha detto che posso stare con voi, dice a bassa voce.

Cosa sta facendo la mamma? chiede a bassa voce il nonno senza muovere la testa.

È su che pulisce, dice, poi interroga il nonno con lo sguardo.

La nonna non ce la fa a farlo lei.

Perché?

Perché ha la sciatica.

E cos'è la sciatica?

Un male alla schiena e alla gamba.

Voglio farlo io.

Ma ho solo queste, dice, e mostra le forbicine.

Lo faccio con quelle.

Ma questo è il mio lavoro. Mi va di farlo io.

Vai su a chiedere quelle della tua mamma che io qui ho solo quelle, dice sotto voce la nonna Domenica e chiude gli occhi e abbandona la testa sul poggiatesta canticchiando dentro la gola una melodia.

Mh mh mmh... per il Benedetto che continua a dormire.

La Maria Pia va e torna e studia e imita il lavoro del nonno. I piedi della nonna sono ridotti male, la pelle è spaccata sui talloni e le dita sono tutte storte e accavallate una sull'altra e le unghie sono dure e scure e mancano nei due ditini.

Se vuoi dopo ti taglio le tue, bisbiglia il nonno.

Mai io non ho la sciatica. Ce la faccio a farlo io.

[...]

Dove il torrente entra nel fiume, taglio di lato e mi faccio strada tra le giovani piante di salice e proseguo lungo il corso dell'acqua sotto quel che rimane di un ponte della ferrovia fatto saltare. Fuori dall'ombra e oltre una grigia pianura raggiungo un casolare in rovina dall'aria desolata e dal tetto parzialmente sfondato. Rallento la

falcata e allungo l'orecchio buono. Tutto quel che sento è lo scricchiolio dei sassolini sotto i miei passi e le grida di cornacchie.

Mi guardo attorno. I rampicanti sembra che vogliano sorreggere i muri sghebbi in mattoni di terracotta, l'intonaco sgretolato giace a terra tra le ortiche. I vetri delle finestre presi a sassate e la porta assente e le cornacchie che saltellano e gracchiano e fanno dentro e fuori. Faccio altri passi e mi arresto all'istante. C'è un rumore sinistro. Mi nascondo dietro un macchinario agricolo di ferro arrugginito. È il ringhio gutturale di una bestia. Esce dal casolare e sovrasta le grida di quegli uccellacci.

Rimango in ascolto per un bel pezzo. Lancio un sasso, le cornacchie reagiscono ma non succede niente. Ne lancio un altro. Un cane scheletrico sbuca dall'interno. Ha gli occhi rossi e la pelle che gli cade sulle costole pare fatta di cartapesta. Esita un istante, infine decide di svignarsela trascinando i resti della bestia che stava mangiando. Forse un altro cane. Le cornacchie lo seguono fastidiose e rumorose.

Shió, via, gli grido dietro. Trotterella sghebbi, la testa piegata di lato per il peso dell'ingombrante pasto. Raccolgo un altro sasso, ma quel cane è già scomparso. Infilo la testa oltre la soglia e dentro l'ombra aspettando che i miei occhi si abituino.

Forte odore di bruciato e di marciume. I resti di un accampamento, scatolette di latta vuote e una montagna di rifiuti vari addossata in un angolo per fare spazio. I muri hanno preso un colore verdognolo e sono viscidati al tatto e il soffitto è annerito. Dalla cenere sbucano tante ossa spaccate e ripulite, e sbucano anche dei cardini di ferro e lunghi chiodi ricurvi. Volto lo sguardo al buco nel muro da dove sono entrato. Si sono bruciati anche la porta.

Frugo nella cenere e mi intasco un lungo chiodo ricurvo. Non so a cosa mi possa servire, forse solamente per accontentare lo sfizio di possedere qualche cosa di nuovo o avere in tasca un oggetto da tenere nel pugno, come un coltellino. O come la chiave di casa.

Mi metto comodo in un angolo, gli occhi sulla cenere nel centro del locale. Adesso sento forte l'odore di carne arrostita. Ma lo so che è solo uno scherzo della mia mente che sta immaginando la preparazione del pasto di chi è passato prima di me. Chiudo gli occhi e penso a quel cane. Esco e trascino il macchinario arrugginito fino a chiudere l'entrata. Ma poi lo sposto. Caso mai mi tocchi fuggire all'improvviso durante la notte.

Sono immerso nelle nuvole basse. L'aria è piena di una pioggerella silenziosa. La strada sale, ogni tanto c'è un tornante. Per lunghi tratti

cammino lungo le rotaie e avanzo senza guardarmi indietro. È pieno di abeti.

Vedo pezzi di macchinari da guerra sbrindellati e abbandonati. Raggiungo una fortificazione aperta in due, il tetto caduto dentro. Frugo tra le macerie e trovo solamente la pelle di un serpente e alcuni cocci di vetro.

Più avanti c'è un cartello stradale. Indica che sono a un chilometro dal Passo del Brennero.

La strada spiana. Le nuvole si diradano. A un centinaio di metri emergono delle costruzioni in sasso. Taglio per il pendio, cauto come un animale selvatico. Non si vedono sentieri. Scarpinare mi è faticoso. Le fiacche ai piedi mi tormentano. Li ho fasciati con le maniche delle camicie ma fanno male lo stesso. Attraverso un prato e mi addentro nella pineta. Sono infreddolito e umido dalla testa ai piedi.

Al riparo, nascosto nell'ombra dei tronchi, studio la situazione. La piccola stazione ferroviaria, i binari fatti saltare e la casetta delle guardie di confine. Delle figure si aggirano nei pressi della sbarra. La sbarra è aperta sopra alla strada. Conto cinque militari. Da una piccola costruzione esce il sesto. Potrebbero essere delle Guardie di Finanza italiane ma non ne sono sicuro. Magari sono austriaci. Magari tedeschi. Oh Concetta, come faccio a saperlo? Cosa sta succedendo? Cosa sta succedendo in Europa? Soltanto una cosa la so con assoluta certezza. Sono un uomo libero e là c'è l'Italia.

Grosse gocce d'acqua cadono dalle fronde degli abeti e sbattono con un lieve tonfo sul muschio del sottobosco. Risalgo una stretta valle e sbuco dove le piante non crescono più e mi si apre davanti un ampio altopiano. C'è della neve. Chiazze qua e là. Si alza il vento, o forse tirava già ma lo sento solamente ora. Lascio che mi accarezzi il viso. Mi piace. Sto facendo qualcosa che mi dà piacere. Vorrei poterlo vedere, il vento. Lo immagino di colore bianco, poi celeste. Infine lo immagino di colore viola come il tuo foulard. Chiudo gli occhi e mi lascio andare e lo ascolto. Si sentono delle melodie, delle voci. Sento un sussurro. Viene da lontano, cresce, si fa forza fino ad accelerare il sangue nelle mie vene. Riconosco la voce. Sei tu che mi sussurri il tuo amore. Il tuo amore mi trova ovunque. Non ha confini.

Dove l'altopiano termina bruscamente, e rotola in un pendio impervio, faccio dietrofront e osservo. Mi tocca ritornare sui miei passi e aggirare quell'altura per poi sbucare più a valle.

Mi avvio e ritrovo le impronte che ho lasciato nella neve molle.

Come un gioco, metto i piedi nei solchi. Un passo, due passi e mi fermo. C'è qualcosa che attira la mia attenzione. Qualcosa che non va. Le impronte. Le distanze tra i passi. Sono diverse. Faccio un passo più lungo dell'altro. Cammino sulla neve fresca per una ventina di passi poi controllo. Eh, sì. Accidenti. Guarda qua cosa sono diventato. A furia di botte alla schiena mi hanno fatto diventare storto.

Le nuvole non possono uccidere il sole. Il vento apre il cielo e un raggio mi colpisce e l'aria si fa subito piacevole. Riprendo a camminare verso sud mantenendomi sulla medesima quota.

Sul versante opposto della vallata il pendio è nero e spoglio. I tronchi degli abeti bruciati sono monconi di enormi pali in un paesaggio inospitale, quel che rimane di un antico paese di palafitte. La brezza muove le ceneri che si alzano in piccoli vortici prima di accomiarsi per sempre, sparpagliandosi sul futuro del nuovo mondo.

Calpesto un terreno sassoso, ripido e scivoloso e a tratti devo attraversare le lingue di neve che scendono in picchiata e si estinguono prima di raggiungere il fondovalle. Avanzo mettendo le scarpe di taglio e mi devo aggrappare ai cespugli di rododendri alpini.

Il cammino s'addolcisce. Riprendo fiato. Mi faccio ombra agli occhi con una mano e butto lo sguardo lontano ad abbracciare quanta più Italia mi è possibile e rimango lì, così, fino a riempirmi dentro.

Le mie gambe lunghe e magre ritrovano slancio senza freni in discesa. Seguo solchi di sentieri battuti dalle vacche e dai selvatici e scavati dall'acqua delle piogge.

Nel fondovalle lo sterrato si srotola sconvulso, bombardato, violentato. In una vallata ampia, verde e nera. Adesso il sole scalda, ma quando scenderà la notte l'aria diventerà rigida.

[...]

Um den dampfenden Misthaufen herum krächzen und hüpfen Krähen und Raben, breiten drohend ihre Flügel aus. Bald ist März, Frühling liegt in der Luft. Die Sonne wärmt, der Schnee auf den Wiesen wird weich, und überall im Dorf hört man es tröpfeln.

Giuseppe ist auf einen Apfelbaum geklettert. Mit der Baumschere schnippt er die Schösslinge und die vom Frost geschädigten trockenen Zweige ab, mit einer kleinen Säge entfernt er die Konkurrenztriebe. Diesen Baum hat sein Vater Ponziano im Jahr seiner Geburt gepflanzt. Die letzten Äpfel vom vergangenen Jahr lagern im Keller, in Holzkisten auf einem krummen Regal. Im Dunklen und Trockenen ruhen sie neben den Kartoffeln. Dreihundertfünfzehn haben sie geerntet von diesem Baum, sie zählen sie jedes Jahr.

Der Küster Massimo zieht am Seil, die Glocke schlägt Mittag. Einen Korb in der Hand, geht Concetta mit den Kindern über die Piazza, nach der Kehre beim Waschhaus kommen sie zum Haus von Antonio und Carolina. Das Fenster zur Strasse wird geöffnet. Nimm, sagt Antonio und wirft Concetta einen Beutel zu.

Der Beutel ist warm.

Auch Carolina erscheint am Fenster. Kommt nachher auf einen Kräutertee vorbei, sagt sie und zieht ihren Kopf zurück. Antonio, zu Tisch, es wird kalt, hört man sie noch sagen.

Concetta und die Kinder gehen weiter zum Obstgarten. Giuseppe klettert vom Apfelbaum herunter, und alle vier setzen sich auf die schon ein wenig warme Steinmauer, das Gesicht zur Sonne, die Ärmel aufgekrempt.

Die Sonne ist die beste Medizin, sagt Giuseppe, dann hört man nur noch das Mahlen ihrer Zähne, während sie das Brot und die Kartoffeln essen.

Don Carlo kommt mit seinem langen schwarzen Talar auf einem Damenfahrrad von der Strasse unten herbeigeradelt. Er steigt ab, schiebt es durch den Schnee. Setzt sich zu ihnen auf die Mauer. Es gehen Gerüchte um, sagt er.

Es gehen viele Gerüchte um, sagt Giuseppe.

Kommt nicht darauf an, wie viele, sondern darauf, wovon die Rede ist.

Die Leute hören, sehen und reden.

Pass auf bei dem, was du machst, Giuseppe. Im Dorf gibt es leider welche, die schlecht sehen, kaum hören und zu viel reden.

Ein Kleinlaster der Deutschen spritzt Schlamm auf, bremst und hält an. Vom Führerhaus aus beobachten zwei Soldaten den Priester, während er mit Giuseppe spricht.

In der trägen Stunde nach dem Mittagessen, während der Kamin in der Ecke der kleinen Küche flackert, sitzt Nonna Domenica bequem auf dem niedrigen, unförmigen Korbstuhl und hat die Füße auf einen Hocker gelegt. Sie hält Benedetto im Arm. Benedetto schläft, und Nonno Ponziano schneidet seiner Frau die Fussnägel. Er bückt sich tief, damit er auch sieht, was er tut.

Die Tür geht auf, Maria Pia schlüpft geräuschlos herein. Die Mama hat gesagt, ich kann bei euch bleiben, sagt sie leise.

Was macht die Mama?, fragt der Nonno ebenso leise und ohne den Kopf zu drehen.

Sie ist oben und putzt, sagt sie, sieht dann den Nonno fragend an. Die Nonna kann das nicht selbst machen.

Warum?

Weil sie Ischias hat.

Was ist Ischias?

Schmerzen im Rücken und im Bein.

Ich will das auch machen.

Aber ich habe nur die hier, sagt er und zeigt ihr die Nagelschere. Dann nimm ich die.

Aber das ist meine Arbeit. Ich mache sie gern selber.

Geh rauf und frag deine Mama nach ihrer Schere, weil hier habe ich nur die, sagt Nonna Domenica halblaut, schliesst die Augen und lehnt den Kopf an das Nackenkissen, brummt eine Melodie für Benedetto, der immer noch schläft. Mh mh mmh ...

Maria Pia geht, kommt zurück und beobachtet den Nonno bei seiner Arbeit, ahmt ihn nach. Die Füße der Nonna sehen schlimm aus, die Hornhaut an den Fersen ist rissig, die Zehen sind umeinander gekrümmt, die Nägel hart und dunkel, an den kleinen Zehen fehlen sie.

Wenn du willst, schneid ich dir nachher deine, flüstert der Nonno. Ich hab aber kein Ischias. Ich kann das selber.

[...]

Wo der Bach in den Fluss mündet, biege ich seitwärts ab, bahne mir einen Weg zwischen jungen Weiden hindurch und folge dem Wasserlauf unter der Ruine einer gesprengten Eisenbahnbrücke hindurch. Aus ihrem Schatten heraus, nach einer grauen Ebene, komme ich zu einem verfallenen Landhaus mit halb eingestürztem Dach. Ich verlangsame meine Schritte und lausche mit dem gesunden Ohr. Alles, was ich höre, ist das Knirschen des Schotters unter meinen Füßen und die Schreie der Krähen.

Ich sehe mich um. Kletterpflanzen scheinen die schiefen Ziegelsteinmauern zu stützen, abgeblätterter Putz liegt in den Brennesseln. Eingeworfene Fensterscheiben, fehlende Tür, und überall Krähen, die krächzend herumhüpfen und raus- und reinfliegen. Ich gehe weiter darauf zu, bleibe dann abrupt stehen. Ein unheimliches Geräusch. Schnell verstecke ich mich hinter einem verrosteten landwirtschaftlichen Gerät. Es ist das tiefe Knurren eines Tieres. Es kommt aus dem Haus und übertönt die Schreie dieser Mistvögel.

Eine ganze Weile warte und horche ich. Ich werfe einen Stein, die Krähen reagieren, aber sonst passiert nichts. Ich werfe noch einen. Ein abgemagerter Hund taucht aus dem Innern auf. Er hat rote Augen, die lose Haut über seinen Rippen scheint aus Papier zu sein. Er zögert kurz und beschliesst dann, sich zu verdrücken, schleift die Überreste seiner Beute hinter sich her. Vielleicht ein anderer Hund. Die Krähen folgen ihm, aufdringlich und laut.

Husch, fort mit dir, rufe ich ihm nach. Er trabt schief weiter, den Kopf seitwärts geknickt durch das Gewicht seiner sperrigen Mahlzeit. Ich hebe noch einen Stein auf, aber der Hund ist schon ausser Sicht. Vorsichtig spähe ich durch die Tür ins Hausinnere und warte, dass meine Augen sich an das Dämmerlicht gewöhnen.

Ein starker Geruch nach Verbranntem und Fäulnis. Die Reste eines Lagers, leere Blechdosen und ein Berg aus verschiedenen Abfällen, angehäuft in einer Ecke, um Platz zu schaffen. Die Wände haben eine grünliche Farbe angenommen und fühlen sich schmierig an, die Decke ist geschwärzt. Aus der Asche ragen zahlreiche zerbrochene, saubergenagte Knochen hervor, ausserdem eiserne Scharniere und lange gekrümmte Nägel. Ich sehe zu dem Loch in der Wand hin, durch das ich hereingekommen bin. Sie haben auch die Tür verheizt.

Ich wühle in der Asche und stecke einen der langen, krummen Nägel ein. Keine Ahnung, wozu, vielleicht nur aus der Laune he-

raus, etwas Neues besitzen zu wollen oder einen Gegenstand in der Tasche zu haben, den man in der Faust halten kann wie ein kleines Messer. Oder wie den Hausschlüssel.

Ich mache es mir in einer Ecke bequem, den Blick auf den Aschehaufen in der Mitte des Raums gerichtet. Jetzt rieche ich den starken Geruch von gebratenem Fleisch, weiss aber, dass es nur eine Sinnestäuschung ist, ich mir unwillkürlich vorstelle, wie die, die vor mir hier waren, ihr Essen zubereitet haben. Ich schliesse die Augen und denke an diesen Hund. Dann gehe ich hinaus und ziehe das rostige Gerät bis vor den Eingang. Ziehe es gleich darauf wieder weg, wer weiss, am Ende muss ich in der Nacht plötzlich flüchten.

Ich stecke in tiefhängenden Wolken, die Luft ist gesättigt von einem lautlosen Nieselregen. Die Strasse steigt an, hin und wieder kommt eine Kurve. Über lange Strecken gehe ich an den Bahngleisen entlang, immer weiter, ohne mich umzusehen. Ringsherum lauter Tannen und Fichten.

Ich sehe Teile von Kriegsgerät, zerschlagen und aufgegeben, und komme zu einer oben offenen, in zwei Hälften getrennten Befestigungsanlage, deren Dach eingebrochen ist. Beim Durchsuchen der Trümmer finde ich nichts als eine Schlangenhaut und ein paar Glasscherben.

Ein Stück weiter treffe ich auf ein Strassenschild, es sagt mir, dass ich noch einen Kilometer vom Brenner entfernt bin.

Die Strasse wird ebener, die Wolken lockern auf. Etwa hundert Meter weiter ragen ein paar Steinbauten heraus. Ich biege zum Berghang ab, wachsam wie ein Wildtier. Wege sind nicht zu sehen. Das lange Gehen macht mir Mühe, die Blasen an den Füßen quälen mich. Obwohl ich sie mit ein paar Hemdsärmeln verbunden habe, schmerzen sie. Ich überquere eine Wiese und tauche in den Nadelwald ein, durchgefroren und klamm von Kopf bis Fuss.

Im Schutz der Bäume wäge ich die Situation ab. Der kleine Bahnhof, die gesprengten Gleise, das Häuschen der Grenzwachen. Einige Gestalten bewegen sich in der Nähe der Schranke, die über der Strasse offen ist. Ich zähle fünf Soldaten. Aus einem niedrigen Gebäude kommt ein sechster. Es könnten italienische Zoll- und Finanzbeamte sein, aber ich bin nicht sicher. Vielleicht sind es auch Österreicher. Vielleicht Deutsche. Ach, Concetta, wie finde ich es heraus? Was passiert hier? Was passiert in Europa? Nur eins

weiss ich mit absoluter Sicherheit: Ich bin ein freier Mann, und dort ist Italien.

Dicke Tropfen fallen von den Tannenwipfeln und klatschen auf das Moos am Waldboden. Ich steige ein enges Tal hinauf und komme über der Baumgrenze heraus, vor mir öffnet sich eine weite Hochebene. Hier liegt Schnee, einige Flecken da und dort. Wind kommt auf, vielleicht war er auch schon vorher da, und ich spüre ihn erst jetzt. Ich lasse mir von ihm das Gesicht streicheln. Es ist schön. Ich tue etwas, das mir Vergnügen bereitet. Gern würde ich ihn sehen, den Wind. Ich stelle ihn mir weiss vor, dann hellblau. Schliesslich violett, so wie dein Tuch. Mit geschlossenen Augen gebe ich mich hin und höre ihm zu. Es sind Melodien darin, Stimmen. Ich höre ein Flüstern. Es kommt von fern, wird anhaltender, stärker, bis es mein Blut in Wallung bringt. Ich erkenne die Stimme. Du bist es, du flüsterst mir deine Liebe zu. Deine Liebe findet mich überall, sie ist ohne Grenzen.

Wo die Hochebene jäh endet und zu einem unwegsamen Hang abfällt, kehre ich um und überlege. Ich muss wohl zurück und diese Anhöhe umgehen, um dann weiter talwärts herauszukommen.

Als ich mich in Marsch setze, finde ich meine Spuren im weichen Schnee wieder. Spielerisch trete ich in die Abdrücke, ein Schritt, zwei, und bleibe stehen. Etwas stört mich, etwas stimmt nicht. Die Spuren, die Schrittlängen. Sie sind unterschiedlich. Ich mache einen grösseren Schritt, dann etwa zwanzig Schritte im frischen Schnee und sehe nach. Aha. Zum Teufel. Sieh nur, was aus mir geworden ist. Mit all ihren Hieben auf den Rücken haben sie mich krumm gemacht.

Die Wolken können die Sonne nicht auslöschen. Der Wind öffnet den Himmel, ein Strahl trifft mich, und die Luft wird sofort angenehm. Ich gehe weiter Richtung Süden, halte mich dabei auf derselben Höhe.

Auf der gegenüberliegenden Talseite ist der Berghang schwarz und kahl. Die verbrannten Tannenstämme gleichen Pfahlstümpfen in einer unwirtlichen Landschaft, Überreste eine vorgeschichtlichen Pfahlbausiedlung. Der Wind wirbelt die Asche auf, die sich alsbald für immer verabschiedet, sich über der Zukunft der neuen Welt verstreut.

Es geht über steinigtes Gelände, steil und rutschig, und hin und wieder muss ich Schneezungen überqueren, die sturzartig abfal-

len und sich auflösen, ehe sie das Tal erreichen. Ich komme voran, indem ich die Schuhe seitlich zum Hang stelle und mich an den Alpenrosensträuchern festhalte.

Irgendwann verläuft der Weg sanfter, und ich schöpfe Atem. Die Augen mit einer Hand beschattend, lasse ich den Blick in die Ferne schweifen, um so viel Italien wie möglich in mich aufzusaugen, bleibe dort stehen, bis ich ganz erfüllt davon bin.

Meine langen, dünnen Beine finden ihren Schwung wieder beim ungebremsten Abwärtslaufen. Ich folge Trampelpfaden von Kühen und Wild, vom Regenwasser ausgehöhlten Furchen.

Unten erstreckt sich die Schotterstrasse zertrümmert, bombardiert, vergewaltigt. In einem breiten Tal, grün und schwarz. Die Sonne wärmt jetzt, aber mit Einbruch der Nacht wird es frostig werden.

[...]

Autour du tas de fumier fumant, corneilles et corbeaux croassent et sautillent en déployant leurs ailes avec agressivité. Mars est aux portes. Le besoin de printemps se fait sentir. Le soleil chauffe, la neige des pâturages ramollit et de part et d'autre du village on entend l'eau ruisseler.

Giuseppe est monté dans un pommier. Avec un sécateur, il fait sauter les gourmands et les branches sèches gâtées par le gel, et avec une scie, il coupe les branches de trop. Cet arbre, c'était Ponziano, son père, qui l'avait planté l'année où il était né. Les dernières pommes de l'an passé sont à la cave sur l'étagère qui ploie sous les cageots. Elles reposent dans le noir et au sec à côté des pommes de terre. Il leur en avait donné trois cent quinze, cet arbre. Ils les comptent chaque année.

Massimo, le sacristain, tire la corde, la cloche sonne midi. Accompagnée de ses enfants, Concetta traverse la place son panier sous le bras et, au coin du lavoir, passe sous la fenêtre de *nonno* Antonio et *nonna*¹ Carolina. La fenêtre s'ouvre.

Attrape, s'exclame Antonio en lançant un fagot à Concetta. Le fagot est chaud.

Carolina sort à son tour la tête par la fenêtre. Vous passerez prendre une tisane après, ajoute-t-elle, avant de disparaître aussitôt. Antonio, à table, ça va refroidir, entend-on.

Concetta et les petits arrivent au verger. Giuseppe descend du pommier et tous les quatre s'assoient sur le muret aux pierres à peine tiédies, le visage tourné vers le soleil et les manches retroussées.

Le soleil est le meilleur des médicaments, dit Giuseppe, puis les seuls bruits sont ceux de leurs dents mastiquant le pain et les pommes de terre.

Le prêtre Don Carlo, dans sa longue soutane noire, passe sur la route en bas en pédalant sur sa bicyclette pour dame. Il en descend et la pose sur la neige. Il s'assoit sur le muret. Il y a des bruits

¹ N.d.T.: grand-père et grand-mère.

qui courent, dit-il.

Il y a beaucoup de bruits qui courent, fait Giuseppe.

C'est pas la quantité de bruits le problème, c'est ce qu'ils racontent. Les gens entendent, ils voient et ils parlent.

Fais attention, Giuseppe! Au village, il y a des gens qui voient plus grand-chose et entendent pas mieux, ça ne les empêche pas d'être bavards, malheureusement.

Une camionnette des Allemands éclabousse de la boue, ralentit et s'arrête. À l'intérieur, deux soldats observent le prêtre en train de parler avec l'homme.

Dans la torpeur qui suit le repas, avec le feu allumé dans la cheminée au coin de la petite cuisine, *nonna* Domenica est confortablement installée dans son fauteuil en osier bas et difforme, jambes tendues, les pieds posés sur le tabouret devant elle. Elle tient Benedetto dans ses bras. Benedetto dort et *nonno* Ponziano coupe les ongles des pieds de sa femme. Il se tient penché pour avoir les orteils bien sous les yeux.

La porte d'entrée s'ouvre. Sans faire de bruit, Maria Pia entre dans la petite pièce. Maman m'a dit que je pouvais rester avec vous, dit-elle doucement.

Qu'est-ce qu'elle fait, ta maman? demande le grand-père à voix basse sans tourner la tête.

Elle fait le ménage en haut, dit-elle, puis elle jette un regard interrogateur au grand-père.

La grand-mère ne peut pas le faire elle-même.

Pourquoi?

Parce qu'elle a la sciatique.

C'est quoi la sciatique?

C'est quand on a mal au dos et aux jambes.

Je veux le faire moi.

J'ai que ces petits ciseaux, dit-il en les montrant.

Je ferai avec.

Mais c'est mon travail. Ça me va de le faire.

Monte demander des ciseaux à ta maman, parce que j'ai rien d'autre que cette paire, moi, murmure Domenica avant de fermer les yeux et de laisser tomber sa tête en arrière contre le dossier du fauteuil en chantonnant tout bas une berceuse. Mh mh mmh... pour le petit Benedetto toujours endormi.

Maria Pia s'éclipse, revient, puis observe et imite le travail du grand-père. Les pieds de la grand-mère sont en piteux état, la

peau des talons est crevassée, les orteils sont tout tordus et se chevauchent les uns les autres, les ongles sont durs et noirs et manquent sur les deux plus petits doigts.

Je couperai les tiens après si tu veux, murmure le grand-père. Mais j'ai pas de sciatique moi. J'y arrive toute seule.

[...]

À l'endroit où la rivière se déverse dans le fleuve, je quitte la route et me fraie un chemin entre les jeunes saules pour poursuivre le long du cours d'eau sous les vestiges d'un pont ferroviaire qu'on a fait sauter. À découvert, je traverse une plaine grise et rejoins une ferme en ruine qui a l'air abandonné et dont le toit est en partie effondré. Je ralentis le pas et tends ma bonne oreille. Je n'entends rien d'autre que le crissement de mes pas sur le gravier et les cris des corneilles.

Je regarde autour de moi. Les plantes grimpantes semblent vouloir faire tenir les murs de briques en terre cuite qui penchent dangereusement, le ciment effrité gît par terre au milieu des orties. Les vitres des fenêtres grêlées de cailloux et la porte manquante et les corneilles qui vont et viennent en sautillant et en croassant. Je m'approche de quelques pas et m'arrête aussitôt. Il y a un bruit lugubre. Je me cache derrière un engin agricole rouillé. C'est le grognement guttural d'une bête. Il vient de la ferme et domine les cris de ces oiseaux de malheur.

Je me tiens sur mes gardes un bon moment. Je lance un caillou, les corneilles réagissent mais rien ne se produit. J'en lance un autre. Un chien squelettique sort de la maison. Il a les yeux rougis et la peau qui pend sur ses flancs semble en papier mâché. Il hésite un instant, puis décide de décamber en traînant derrière lui les restes de la carcasse qu'il était en train de manger. Peut-être un autre chien. Les corneilles le suivent, ennuyeuses et bruyantes.

C'est ça, va-t'en, je lui crie. Il ne trotte pas droit, sa tête ploie sous le poids de son imposant butin. Je ramasse un autre caillou, mais le chien a déjà disparu. Je passe la tête dans l'entrée et l'obscurité, attendant que mes yeux s'habituent.

Forte odeur de brûlé et de pourriture. Les restes d'un bivouac, des boîtes de conserve vides et une montagne de détritiques poussés dans un coin pour faire de la place. Les murs, poisseux au toucher, ont pris une teinte verdâtre et le plafond est noir de suie. Des cendres dépassent quantité d'os brisés et rongés jusqu'à la

moelle, mais aussi des gonds en fer et de longs clous courbés. Je jette un œil à l'ouverture dans le mur par laquelle je suis passé. Ils ont brûlé jusqu'à la porte.

Je fouille dans les cendres et fourre un long clou courbé dans ma poche. J'ignore à quoi il pourrait me servir, si ce n'est peut-être simplement à satisfaire le caprice de posséder quelque chose à nouveau ou d'avoir un objet que je pourrais serrer dans mon poing, comme un canif. Ou comme la clé de chez moi.

Je m'installe dans un coin, les yeux rivés sur le foyer au centre de la pièce. Une odeur de viande rôtie s'impose à moi. Mais je sais bien que mon esprit me joue des tours et imagine mon prédécesseur en train de préparer son repas. Je ferme les yeux et repense au chien. Je sors et tire l'engin rouillé pour boucher l'entrée. Puis finis par l'enlever. Au cas où je devrais soudain m'enfuir dans la nuit.

Je suis plongé dans les nuages bas. L'air est imprégné d'une petite pluie silencieuse. La route monte, parfois il y a un virage. Sur de longs tronçons, je longe des rails et avance sans regarder derrière moi. C'est plein de sapins.

Je vois des restes d'engins de guerre dépecés et abandonnés. Je rejoins un bunker éventré, le toit écroulé à l'intérieur. Je fouille les décombres et ne trouve que la mue d'un serpent et quelques tessons.

Plus loin, je trouve un panneau routier. Il indique que je suis à un kilomètre du col du Brenner.

La route s'aplanit. Le ciel s'éclaircit. À une centaine de mètres émergent des constructions en pierre. Je coupe à travers la pente, prudent comme un animal sauvage. Il n'y a pas de sentiers en vue. Je marche avec peine. Mes ampoules aux pieds me font souffrir. Je les ai pansées avec des manches de chemise mais j'ai mal quand même. Je traverse un pré et m'engage dans la pinède. Je suis transi de froid et trempé de la tête aux pieds.

À l'abri, caché à l'ombre des troncs, j'étudie la situation. La petite gare ferroviaire, les rails qu'on a fait sauter et la baraque des gardes-frontières. Des silhouettes vont et viennent autour de la barrière, hissée au-dessus de la route. Je compte cinq militaires. Un sixième sort d'une petite bâtisse. Ça pourrait être des douaniers italiens, mais je n'en suis pas certain. Ils pourraient aussi bien être autrichiens. Ou allemands. Oh Concetta, comment je

peux savoir? Qu'est-ce qui se passe? Qu'est-ce qui se passe en Europe? Seule certitude: je suis un homme libre, et de l'autre côté, c'est l'Italie.

De grosses gouttes d'eau dégoulinent des branches des sapins et vont s'écraser sur la mousse du sous-bois en faisant un léger bruit sourd. Je remonte une vallée encaissée et arrive à la hauteur où plus aucun arbre ne pousse. Un vaste plateau s'ouvre devant moi. Il y a de la neige. Des plaques ici et là. Le vent se lève, ou peut-être soufflait-il déjà et je ne le sentais pas avant. Je le laisse me caresser les joues. La sensation est plaisante. Je fais quelque chose qui me procure du plaisir. J'aimerais pouvoir le voir, ce vent. Je l'imagine blanc, puis bleu, et enfin violet, comme ton foulard. Je ferme les yeux et me laisse porter en l'écoutant. J'entends des mélodies, des voix. J'entends un murmure. Il vient de loin, il gonfle, forcé, faisant pulser le sang dans mes veines. Je reconnais cette voix. C'est toi qui me murmures ton amour. Ton amour me trouve partout. Il n'a pas de frontières.

Quand le plateau se termine brusquement, dégringolant dans une pente accidentée, je me retourne et observe. Je dois rebrousser chemin et contourner cette hauteur si je veux atteindre la vallée. Je me remets en route et retrouve mes traces dans la neige molle. Comme par jeu, je pose les pieds dans mes empreintes. Un pas, deux pas et je m'arrête. Quelque chose attire mon attention, quelque chose qui cloche. Les empreintes. Les écarts entre les pas. Ce ne sont pas les mêmes. J'ai un pas plus long que l'autre. Je fais une vingtaine de pas dans la neige fraîche et me retourne pour vérifier. En effet. Misère. Regarde ce que je suis devenu. À force de me donner des coups dans le dos, ils ont fait de moi un éclopé.

Les nuages ne peuvent tuer le soleil. Le vent ouvre le ciel, un rayon me surprend et la température se fait soudain plus amène. Je reprends ma marche en direction du sud en veillant à ne pas perdre d'altitude.

Sur le versant opposé, la pente est noire et nue. Les troncs des sapins carbonisés sont les moignons d'énormes poteaux dans un paysage hostile, les vestiges d'un ancien village sur pilotis. La brise remue les cendres qui s'envolent en de petits tourbillons avant de disparaître pour toujours, en se dispersant sur l'avenir du nouveau monde.

Je piétine un terrain caillouteux, accidenté et glissant, et dois parfois traverser les langues de neige qui descendent à pic et se terminent avant d'atteindre le bas de la vallée. J'avance en posant mes pieds en travers et en m'agrippant aux buissons de rhododendrons.

La pente s'adoucit. Je reprends mon souffle. Je mets ma main en visière, regarde au loin pour embrasser le plus d'Italie possible et reste là, comme ça, jusqu'à m'en remplir.

Mes jambes longues et maigres retrouvent un élan effréné dans la descente. Je suis les sillons des sentiers que les vaches et les bêtes sauvages ont battus et que l'eau des pluies a creusés.

En aval, le terrain s'effrite, concassé, bombardé, violenté. En une vallée ample, verte et noire. Le soleil chauffe à présent, mais quand la nuit tombera, le froid sera plus rigoureux.

Fabio Andina

Sedesch mais

Translaziun da Walter Rosselli

[...]

Enturn il ladimer che fima cratschlan e fan siglins corvs nairs e corvs gronds che avran smanatschant las alas. Mars è davant porta. Veglia da primavaira. Il suleagl stgauda e la naiv sin la prada vegn loma ed en vischnanca audan ins il guttellar da l'aua.

Giuseppe è raiv sin in mailer. Cun la forsch d'ortulan taglia el d'avent ils chatschs e la roma setga ed ida a mal pervia da la schelira, e cun ina turniclera resgia el d'avent la roma grossa e veglia. Quel bostg aveva plantà ses bab Ponziano l'onni ch'el è naschì. Ils ultims mails da l'onni passà èn giu en tschaler en las chistas da lain sin la curuna torta. Ellas ruassan en il stgir sitg sper ils tartuffels. Da quel bostg avevani clegì traiautschient e quindesch. I dumbran els mintg'onn.

Il sacristan Massimo tira la corda, il zain dat mezdi. Cun il chanaster enta maun traversan Concetta ed ils uffants la piazza e suenter la storta dal bigl per lavar passani sut la fanestra da la chasa dals nons Antonio e Carolina. La fanestra s'avra.

Piglia, di Antonio e bitta in stgarnuz a Concetta. Il stgarnuz è chaud. Carolina vegn er sin fanestra. Lura vegni tar nus per ina tisana, di ella e tira puspè en il chau. Antonio, ve a maisa, i vegn froid, audan ins dir. Concetta ed ils uffants arrivan en curtin. Giuseppe vegn giu dal mailer ed ils quatter sesan sin il pitschen mir da craps malapaina tievis, la fatscha vers il suleagl e las mongias fatgas en.

Il suleagl è la megliera medischina, di Giuseppe, lura èn las sulettas ramurs quellas dals dents che molan il paun ed ils tartuffels.

Augsegner Carlo passa sin via, lunsch d'avent, cun la lunga sutana naira, pedalond sin il velo da dunna. El vegn giu ed al stuscha sin la naiv. El sesa sin il pitschen mir. Ins auda chaussas, di el.

Ins auda bleras chaussas, respunda Giuseppe.

Quantas n'èsi betg impurtant. Impurtant è quai ch'i quintan.

La glieud auda, vesa e tschantscha.

Dà adatg, tge che ti fas, Giuseppe. Pervia ch'en vischnanca datti glieud che vesa mal, auda pauc e tschantscha da memia, malavita.

Ina camiunetta dals Tudestgs squitta lozza, va pli plaun e sa ferma.

Da dadens miran dus schuldads il prer che discurra cun quel um.

En la letargia d'in suentermezdi, cun fieu en il cheminé en il chantun da la pitschna chadafieu sesa cumadaivel nona Domenica sin la pultruna da rattan bassa e struptgada cun las chommas stendidas ed ils pes sin il taburet. Ella ha Benedetto en bratsch. Benedetto dorma e non Ponziano taglia las unglas da la detta-pe da sia dunna. El è sgobà en avant per avoir la lavur ina quarta d'avent dals egls.

La porta d'entrada s'avra. Senza far canera vegn Maria Pia en il pitschen local. Mamma ha ditg ch'jau possia star cun vus, di ella da bass. Tge fa mamma? dumonda da bass il tat senza mover il chau.

Ella è sisum e nettegia, di ella, lura questiona ella il tat cun in sguardo.

Nona n'arriva betg da far quai sezza.

Pertge?

Pervia ch'ella ha ischias.

E tge è ischias?

Ina dolor al dies ed al chalun.

Jau vi far quai.

Ma jau hai mo questa, di el, e mussa la pitschna forsch.

Jau fatsch cun quella.

Ma quai è mia lavur. Quai less jau far jau mez.

Va si e dumonda mamma sch'ella dettia sia, qua hai jau be quella, di nona Domenica da bass e serra ils egls e metta il chau sin il pusachau entant ch'ella chantina cun la gula ina melodia. Mh mh mmh... per Benedetto che dorma enavant.

Maria Pia va e turna e studegia ed imitescha la lavur dal tat. Ils pes da la tatta èn nauschs, la pel ha rimas en ils chaltgogns e la detta-pe è torta e cruschada e las unglas èn diras e stgiras e mancan als dus dets pitschens.

Lura sche ti vuls tagl jau tias, scutina il tat.

Ma jau n'hai betg ischias. Quai poss jau far jau mezza.

[...]

Nua che l'aual va en il flum vom jau da la vart e fatsch mia via tranter ils saleschs giuvens e vom enavant lung l'aua, sut quai che resta d'ina punt da la viafier siglientada. Dador da la sumbriva e sur ina planira grischia arriv jau sper ina chasa da champagna en ruina cun aspect sul e cun il tetg per part crudà en. Jau vom pli plaun e taidl cun l'ureglia buna. Tut quai ch'jau aud è il sgriztggar dals crappins sut mes pass ed il cratschlar dals corvs nairs.

Jau guard enturn. Las plantas rampignantas paran da vulair sus-

tegnair ils mirs storts da quadrels d'arschiglia, la smultada giascha en tocs, per terra, tranter las urticlas. Ils vaiders da las fanestras ruts cun trair crappa e la porta che manca ed ils corvs nairs che fan siglins e cratschlan e van viaden e viadora. Jau vom anc in pèr pass e stun subit salda. Igl ha ina ramur dubiusa. Jau ma zup davos ina maschina agricula da ruina. Igl è il sgrignir guttural d'ina bestga. El vegn or da la chasa ed è pli ferm ch'ils sbratgs da quels utschels da la malura.

Jau taidl per ina lunga pezza. Jau bit in crap, ils corvs nairs reageschan, ma i na capita nagut. Jau bit in auter. In chaun be ossa vegn ora. El ha ils eglis cotschens e la pel che vegn giu sin las costas para da pergamina. El targlina in mument, a la fin decida el da tagliar la corda stirond cun sai ils rests da la bestga ch'el era vi da magliar. Forse in auter chaun. Ils corvs nairs al suondan seccants e canerus. Husch, davent, sbragel jau suenter. El trapligna guersch, il chau da la vart pervia dal pais da quel past voluminus. Jau prend si in auter crap, ma il chaun è gia svanì. Jau met il chau sur la sava ed en la sumbriva e spetg che mes eglis sa disan.

Ferma savur dad ars e da marschira. Ils rests d'in champ, tolinas vidas ed ina pluna rument da tuttas sorts mantunada en in chantun per far piazza. Ils mirs han prendì si ina color verdastra ed èn glischnus a palpar ed il tschiel sura è nair da fim. Or da la tschendra vargan ora blers oss ruts e netteggiads, ed eir poleschs e guttas lungas e tortas. Jau mir la fora en il mir, nua ch'jau sun vegnì en. Er la porta hani brischà.

Jau svutr en la tschendra e met en giaglioiffa ina lunga gutta torta. Jau na sai betg, sch'jau la poss duvrar, forse be per satisfar la veglia d'avair insatge nov u d'avair en giaglioiffa in object per avoir enta pugn, sco in pitschen cuntè. U sco la clav-chasa.

Jau ses giu cumadaivel en in chantun, ils eglis sin la tschendra amez il local. Ussa savur jau la ferma savur da charn braslentada. Ma jau sai ch'igl è mo in spass da mes chau ch'è vi da s'imaginar il past che ha preparà tgi ch'è passà avant mai. Jau ser ils eglis e pens a quel chaun. Jau vegn ora e run la maschina agricula da ruina fin ch'ella serra l'entrada. Ma lura la prend jau davent. En cas che jau stuess mitschar andetg durant la notg.

Jau sun amez ils nivels bass. L'aria è cregna d'in pluschignim silenzius. La via va si, mintgatant hai ina storta. Per lungs tocs chamin jau lung las rodaglias e vom enavant senza guardar davos mai. Dapertut

hai pigns. Jau ves tocs maschinas da guerra idas en paglia e bandunadas. Jau arriv sper in fortezza averta en dus, il tetg crudà en. Jau svutr en las ruinas e chat be la pel d'ina serp ed inqual toc vaider.

Pli en avant datti in signal da via. El mussa ch'jau sun in kilometer davent dal Brenner. La via daventa planiva. I sa sclerischa. Var tschient meters davent cumparan insaquants bajetgs da crap. Jau vom tras la blais, precaut sco in animal selvadi. Ins na vesa nagina senda. Da chaminar hai jau fadia. Las scuflas als pes ma turmentan. Jau hai faschè els cun las mongias da las chamischas ma i fan tuttina mal. Jau vom tras in prà e lura en il gaud da tieus. Jau hai fraid e sun bletsch da chau a pe.

Sut tetg, zuppà en la sumbriva dals bists, studegel jau la situaziun. La pitschna staziun da viafier, ils binaris ch'i han siglientà e la chasetta da las guardias da cunfin. Insaquantas siluettas van enturn sper la barriera. La barriera è averta sur la via. Jau dumbrel tschintg militars. Or d'in pitschen bajetg vegn il sesavel. I pudessan esser *Guardie di Finanza* talianas, ma jau na sun betg segir. Forse èn els Austriacs. Forse Tudestgs. Oh Concetta, co vegn jau a savoir quai? Tge capita? Tge capita en Europa? Mo ina chaussa sai jau cun segirezza assoluta. Jau sun in um liber e là è l'Italia.

Gross guts aua vegnan giu da la roma dals pigns e pitgan cun in lev culp sin il mistgel da la bostgaglia. Jau vom enasi d'ina val stretga e vegn ora, nua che las plantas na creschan betg pli e davant mai s'avra ina vasta planira auta. Igl ha naiv. Flatgs qua e là. I cumenza a buffar, o forse deva gia avant vent, ma jau al sent pir ussa. Jau al lasch ma charezzar la fatscha. Jau hai gugent quai. Jau sun vi da far insatge che ma plascha. Jau less esser bun d'al vesair, il vent. Jau al imaginesch alv, lura blau-tschiel. A la fin al imaginesch jau da color violetta sco tes fular. Jau ser ils eglis e ma lasch ir e taidl sin el. Ins auda melodias, vuschs. Jau aud in scutininim. El vegn da dalunsch, crescha, daventa ferm fin ch'el fa ir pli spert il sang en mias avainas. Jau reconusch la vusch. Ti es e ti scutinas tia amur a mai. Tia amur ma chatta dapertut. Ella n'ha nagin cunfin.

Nua che la planira auta finischa abrupt, e rodla en ina blais stipa, vom jau enavos e guard. Jau stoss turnar sin mes agens pass ed ir enturn quel crest per vegnir lura ora pli engiu. Jau ma met sin via e chat puspè ils fastizs ch'jau hai laschè enavos en la naiv loma. Sco in gieu; jau met ils pes en ils sultgs. In pass, dus pass ed jau ma ferm. Insatge attira mia atenziun. Insatge che na va betg. Ils fastizs. Las distanzas tranter ils pass. Ellas èn differentas. Jau fatsch in pass pli lung che

tschel. Jau chamin sin la naiv frestga per ina ventgina da pass, lura controllesch jau. Hai, gea. Diavel. Guarda qua co ch'jau sun daventà. Pervia da tut quellas fridas en la rain sun jau daventà tort.

Ilis nivels na pon betg mazzar il sulegl. Il vent avra il tschiel ed in radi ma tocca e l'aria d'aventa immediat agreabla. Jau ma met puspè sin via vers sid e rest sin la medema autezza.

Sin l'autra costa da la vallada è la blais naira e vida. Ilis bists dals pigns brischads èn cuschas d'enormas pitgas en ina cuntrada inabitabla, quai che resta d'in vegl vitg da palafittas. Il ventin mova la tschendra che s'auza en pitschens turnigls, avant che prender cumià per adina e sa derasar sin l'avegnir dal nov mund.

Jau traplign sin in funs crappus, stip e glischnus e mintgant stoss jau traversar las lieungas da naiv che vegnan aval stipas e che chalan avant ch'ellas arrivin giusum. Jau vom enavant cun metter las stgarpas da la vart stretga e stoss ma tegnair vi da la chaglia da cresta-cot. La via vegn pli leva. Jau pigl flad. Jau fatsch sumbriva als egls cun in maun e bit l'egliada dalunsch per embratschar uschè blera Italia sco pussaivel e stun là, uschia, fin ch'jau emplenesch mamez dadens.

Mias chommas lungas e magras chattan puspè il schlantsch senza frain cun ir aval. Jau suond ils sultgs dals trutgs battids da las vatgas e da la selvaschina e chavads da l'aua da plievgia.

En il fund da la val sa zulla ora la via da terra devastada, bumbar-dada, violada. En ina vallada largia, verda e naira. Ussa stgauda il sulegl, ma cur ch'i vegn la notg vegn lura l'aria da fradaglia.



Fabio Andina è nato a Lugano nel 1972 si è laureato in cinema a San Francisco e vive a Leontica, nelle Alpi ticinesi. Il suo romanzo *La pozza del Felice* (Rubbettino Editore) ha ricevuto il Premio Terra Nova della Fondazione Schiller e il Premio letterario Gambrinus. Ha riscosso un grande successo con la traduzione in tedesco *Tage mit Felice* (Rotpunktverlag), mentre per quella in francese *Jours à Leontica* (Éditions Zoé) ha ricevuto il Prix du public RTS.

Il 5 marzo 1944 Giuseppe Vaglio, protagonista dell'ultimo romanzo di Fabio Andina, viene arrestato e imprigionato dai nazisti, che lo accusano di aiutare partigiani, disertori ed ebrei a mettersi in salvo in Svizzera attraversando il fiume Tresa. Tornerà a casa, dove ha lasciato la sua giovane moglie Concetta e i suoi figli piccoli, sedici mesi dopo.

L'autore ricostruisce, grazie a ricordi tramandati, lettere familiari e ricerche storiche, le vite dei suoi nonni materni, Giuseppe e Concetta, durante quel periodo di distanza forzata. Con una lingua minimale e introspettiva il racconto pone uno sguardo delicato e commovente sulla quotidianità e sui pensieri dei due giovani sposi costretti a questo lungo periodo di separazione e di sofferenza.

Fabio Andina wurde 1972 in Lugano geboren, er studierte Filmwissenschaften in San Francisco und lebt heute in Leontica in den Tessiner Alpen. Sein Werk *La pozza del Felice* (Rubbettino) wurde mit dem Terra-Nova-Preis der Schweizerischen Schillerstiftung und mit dem Premio Letterario Gambrinus Mazzotti ausgezeichnet. Die deutsche Übersetzung, *Tage mit Felice* (Rotpunktverlag), brachte ihm einen grossen Erfolg ein und für die französische, *Jours à Leontica* (Zoé), erhielt er den Publikumspreis der RTS.

Am 5 März 1944 wird Giuseppe Vaglio, der Protagonist von Fabio Andinas neuestem Roman, von den Nazis verhaftet und eingesperrt. Ihm wird vorgeworfen, Partisaninnen und Partisanen, Deserteuren und jüdischen Familien dabei geholfen zu haben, den Fluss Tresa zu überqueren, um sich in die Schweiz zu retten. Sechzehn Monate später wird er nach Hause zurückkehren, zu seiner jungen Frau Concetta und den Kindern. Anhand von weitergegebenen Erinnerungen, Briefen aus der Familie und historischen Nachforschungen rekonstruiert der Autor die Lebenslage seiner Grosseltern mütterlicherseits, Giuseppe und Concetta, während dieser unfreiwilligen Trennung. In knapper, verinnerlichter Sprache wirft die Erzählung einen genauen und bewegenden Blick auf den Alltag und die Gedanken des jungen Ehepaars, das zu einer langen Zeit der Trennung und des Leidens gezwungen wurde.

Fabio Andina est né à Lugano en 1972. Il a fait des études de cinéma à San Francisco. Il vit aujourd'hui à Leontica, dans les Alpes tessinoises. Son ouvrage *La pozza del Felice* (Rubbettino) a reçu le Prix Terra Nova de la Fondation Schiller et le Prix Gambrinus. La traduction allemande, *Tage mit Felice* (Rotpunktverlag), lui a valu un important succès, et celle en français, *Jours à Leontica* (Zoé), a reçu le Prix du public RTS.

Le 5 mars 1944, Giuseppe Vaglio, le protagoniste du dernier roman de Fabio Andina, est arrêté et emprisonné par les nazis, qui l'accusent d'aider des résistants, des déserteurs et des Juifs à se réfugier en Suisse en traversant la rivière Tresa. Ce n'est que seize mois plus tard qu'il pourra retourner chez lui, où il a laissé sa jeune épouse Concetta et ses enfants en bas âge. Se basant sur des souvenirs transmis de génération en génération, sur des lettres de sa famille et sur des recherches historiques, l'auteur reconstitue la vie de ses grands-parents maternels, Giuseppe et Concetta, durant cette période de séparation forcée. Dans une langue minimale et introspective, le roman jette un regard délicat et émouvant sur la vie quotidienne et les pensées des deux jeunes époux contraints de subir cette longue période de séparation et de souffrance.

Fabio Andna è naschì l'onn 1972 a Lugano. El ha studegià cinematografia a San Francisco e viva oz a Leontica en las Alps tessinaisas. Sia ovra *La pozza del Felice* (Rubbettino) è vegnida undrada cun il premi Terra Nova da la Fundaziun Schiller ed il premi Gambrinus. Entant che la translaziun tudestga, *Tage mit Felice* (Rotpunktverlag), ha muntà per el in success impurtant, ha la franzosa – *Jours à Leontica* (Zoé) – retschavì il Prix du public RTS.

Il 5 da mars 1944 vegn Giuseppe Vaglio, il protagonist da l'ultim roman da Fabio Andina, arrestà ed empraschunà dals nazis ch'al accusan d'avair gidà partisans, deserturs ed Ebrers a mitschar en Svizra sur il flum Tresa. Sedesch mais pli tard turna el a chasa, nua ch'el ha laschà enavos sia giuvna dunna Concetta e ses uffants pitschens. L'autur reconstruescha, grazia a regurdient-schas transmessas, brevs famigliaras e retschertgas istoricas, las vitas da sia tatta e ses tat maternals, Giuseppe e Concetta, durant questa perioda da distanza sfurzada. Cun in linguatg minimal ed introspectiv dat il raquint in sguard delicat e commovent sin il mintgadi ed ils patratgs da dus giuven consorts ch'èn sfurzads da passentar questa lunga perioda da separaziun e da suffrientscha.

Bundesamt für Kultur
Office fédéral de la culture
Ufficio federale della cultura
Uffizi federal da cultura
Hallwylstrasse 15
CH-3003 Bern

Eidgenössische Jury für Literatur
Jury fédérale de littérature
Giuria federale di letteratura
Giuria federala da litteratura
Francesca Baranzini
Christa Baumberger
Dominique Bressoud
Valentin Decoppet
Robert Leucht
Elise Schmit
Rico Valär
Präsident
Président
Presidente
President
Thierry Raboud

Übersetzung
Karin Diemerling
Traduction
Anita Rochedy
Translaziun
Walter Rosselli

Redaktion
Rédaction
Redazione
Redacziun
Christine Chenaux

Lektorat
Lectorat
Rilettura
Lectorat
Yari Bernasconi
Jörg Hüsey
Pierre Lipschutz
Walter Rosselli

Grafische Gestaltung
Conception graphique
Progetto grafico
Concepziun grafica
Marco Zürcher
Erica Bica dos Reis
studio CCRZ
Sidi Vanetti

Fotografie
Photographie
Fotografia
Fotografia
Ladina Bischof

© 2025
Fabio Andina
Rubbettino Editore
Ladina Bischof
Bundesamt für Kultur
Office fédéral de la culture
Ufficio federale della cultura
Uffizi federal da cultura



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Dipartimento federale dell'interno DFI
Ufficio federale della cultura UFC